

Gilberto Muraro

Professore emerito di Scienza delle finanze nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto¹

ETICA ED ECONOMIA

1. Premessa

Le relazioni tra etica ed economia sono molteplici e complesse, spaziando dall'interpretazione dei comportamenti effettivi alla configurazione dei comportamenti auspicabili. Il tema verrà qui drasticamente semplificato attraverso il riferimento esclusivo ai paradigmi oggi prevalenti, sperando che ciò aiuti a formulare qualche riflessione utile per comprendere i problemi etici ed economici della società in cui viviamo.

Circa l'economia, è noto che il paradigma comunemente accettato è quello *dell'homo oeconomicus*, visto come un soggetto razionale che, nella veste di consumatore, risparmiatore, lavoratore o imprenditore, usa al meglio le proprie risorse, all'interno dell'esistente cornice di opportunità e vincoli, per raggiungere i propri obiettivi. Ciò non significa che *l'homo oeconomicus* sia necessariamente *l'homo homini lupus*. Egli può avere una profonda solidarietà, anche oltre l'ovvio cerchio della famiglia, e può incorporarla nelle proprie scelte; ma rimane il paradigma di un soggetto che usa il proprio spazio discrezionale per massimizzare i risultati da lui desiderati.

Circa l'etica in economia, il paradigma qui adottato, in armonia con le leggi fondamentali che ci siamo dati, nasce dalla visione liberale dello Stato, quale risulta in termini impareggiabili dalla Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti del 1776: persone uguali e libere per diritto naturale, che creano lo Stato come strumento che aiuti gli individui nella ricerca della sicurezza e della felicità. Di fatto, anche se non per necessità logica, tale visione porta ad un'economia di mercato, in cui soggetti uguali e liberi contrattano volontariamente tra loro entro la cornice delle leggi da loro stessi democraticamente adottate. Al binomio libertà e uguaglianza della rivoluzione americana bisogna aggiungere la componente della fraternità, introdotta dopo pochi anni dalla rivoluzione francese, anche se questo terzo elemento è stato scritto e poi dimenticato per riaffiorare solo un secolo e mezzo dopo nelle Costituzioni e nelle Dichiarazioni universali del secondo dopoguerra.

Il paradigma unificante è quindi quello che caratterizza la cosiddetta economia sociale di mercato, che implica democrazia, libertà d'impresa, sovranità del consumatore, solidarietà, i principi insomma cui si richiama l'Unione Europea nei suoi trattati istitutivi dal 1957 ad oggi ².

Nell'ambito così delineato l'etica addita all'economia l'obiettivo del massimo benessere sociale e quindi impone di valutare la situazione economica e le azioni proposte in base al loro impatto sul benessere sociale. Ma il riferimento è ambiguo se non lo si qualifica, in coerenza con la visione politica assunta, in senso personalistico, recependo due postulati: il primo afferma che il benessere

¹ Ho ricevuto utili commenti da Cesare Dosi, Luciano Greco, Antonio Nicolò, Vincenzo Rebba, Dino Rizzi e Nicola Sartor. Li ringrazio, senza renderli corresponsabili delle opinioni espresse e di eventuali errori.

² Vedi *amplius* in Giampieretti (2016). Rimane perciò estraneo alla presente analisi l'importante tema del possibile conflitto tra l'etica e la legge. E' un tema che le dittature e i genocidi del Novecento hanno portato alla ribalta come nodo centrale della convivenza umana ma che proprio le barbarie allora perpetrate hanno definitivamente risolto sul piano dei principi, come dimostrano le Costituzioni democratiche del secondo dopoguerra: con accenti diversi, esse ribadiscono tutte la priorità degli inviolabili diritti individuali, che dunque lo Stato non conferisce bensì "riconosce e garantisce" (art. 2 della Costituzione italiana). Merita poi di ricordare l'art. 1 della Costituzione tedesca, che recita: "La dignità della persona umana è intangibile. Al suo rispetto e alla sua protezione è vincolato l'esercizio di ogni potere statale". Tale testo è ripreso dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, proclamata a Nizza nel dicembre 2000, che all'art. 1 afferma: "La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata". Per approfondimenti, vedi Flick (2015).

sociale dipende solo dal benessere degli individui che compongono la società, eliminando quindi ogni visione di stato organico o teologico con superiori fini propri; il secondo impone il rispetto delle preferenze individuali e quindi afferma indirettamente la sovranità popolare nell'arena politica e la sovranità del consumatore sul mercato, riconoscendo che ciascuno è il miglior giudice del proprio benessere³.

E' un criterio che richiede ancora molte precisazioni. Ma basta per inoltrarci nell'analisi dei due problemi da affrontare. Il primo riguarda la produzione della ricchezza e pone l'accento sulla cosiddetta etica negli affari (o degli affari, come spesso si usa dire). Il secondo riguarda la distribuzione della ricchezza e si risolve essenzialmente nel tema delle giuste o ingiuste disuguaglianze⁴.

2. L'etica nella produzione della ricchezza

2.1 Lo spazio e i precetti dell'etica negli affari

Nella produzione della ricchezza, ossia nei processi che portano a creare il reddito di un paese⁵, si osservano tre tipi fondamentali di rapporti economici: rapporti commerciali tra operatori privati; rapporti di carattere amministrativo tra pubblica amministrazione e operatori privati; rapporti di lavoro all'interno dell'impresa o dell'ente pubblico.

Come detto in premessa, si assume che le leggi e le istituzioni che regolano tali rapporti scaturiscano da processi decisionali democratici ed esprimano i valori etici dello Stato liberale, siano cioè funzionali allo sviluppo di una società libera e di un libero mercato. Si assume quindi un corpus di regole e istituzioni che tutelino la trasparenza, il rispetto dei contratti, l'assolvimento degli obblighi tributari; che vietino le decisioni sleali prese in conflitto d'interesse, la pubblicità ingannevole, il patto leonino e ogni altro abuso di potere di mercato; che calibrino attentamente le aree ad accesso ristretto in nome della tutela dell'utente, com'è il caso delle professioni liberali, e le aree di libera concorrenza; che infine assicurino il rispetto delle norme stesse attraverso adeguati controlli e sanzioni.

In questa visione, non sembra esserci posto per l'etica: le regole vengono rispettate, non importa se per sincera adesione o per paura delle sanzioni; e tanto basta a mandare avanti il mondo. Ma si constata quotidianamente che le norme sono spesso incomplete, ambigue, prive di effettivi controlli e sanzioni; e ciò si osserva in tutti e tre i rapporti economici – commerciali, amministrativi e di lavoro - sopra delineati. A tale constatazione sembrerebbe congrua un'unica reazione, precisamente correndo a colmare simili lacune non appena esse si siano palesate, in modo da ristabilire subito e pienamente la potestà delle leggi. Ma la teoria economica dei contratti incompleti ci avverte che non sarà mai conveniente, ammesso che sia possibile, cercare di prevedere in un contratto tutti i possibili eventi e di prescrivere tutti i correlati comportamenti. In linea generale si può quindi concepire un livello ottimale di regolamentazione, configurato come il livello oltre il quale il costo

³ Si tratta dei due postulati a base della branca della scienza economica prescrittiva nota come economia del benessere. Si noti che uno Stato che adottasse il primo ma rifiutasse il secondo postulato configurerebbe lo Stato "tutore", in cui un "dittatore benevolente" persegue in buona fede il benessere dei cittadini ma come egli lo giudica, non ritenendo i cittadini in grado di discernere il bene dal male. Per restare a livello di letteratura politica, senza entrare quindi nell'analisi dei possibili ma sempre opinabili riscontri storici, un illuminante esempio di Stato tutore è dato dalla transitoria dittatura del proletariato teorizzata da Marx.

⁴ La distinzione non è del tutto rigorosa perché le due sfere – produzione e distribuzione – hanno inevitabili collegamenti, sia a livello generale (la diversa distribuzione della ricchezza può influire sulla composizione della domanda e quindi sui prezzi e sulla struttura produttiva) sia per specifici meccanismi redistributivi, quali la riserva di posti di lavoro per disabili o il salario minimo, che toccano direttamente l'attività dell'impresa. Si tratta tuttavia di una distinzione ragionevole, che consente di semplificare senza fuorviare l'analisi.

⁵ Ai fini di questa nota si usano come equivalenti i termini di prodotto e reddito, ignorando la qualificazione territoriale del prodotto interno (risultato dell'attività economica svolta sul territorio di uno Stato da cittadini e da stranieri) e quella amministrativa del reddito nazionale (risultato dell'attività economica dei cittadini, svolta nel proprio Stato e all'estero).

marginale di un'ulteriore definizione e applicazione delle regole diventa superiore al correlato beneficio marginale atteso (pari al danno marginale evitato per la mancata definizione). Concetto intuitivamente chiaro, ma di quasi impossibile definizione pratica per le difficoltà di stima implicate. Né serve in questa sede procedere oltre. Qui basta sottolineare che risulta inevitabile l'esistenza di spazi di autonomia di ciascun operatore economico nelle relazioni interpersonali, siano esse sul mercato o all'interno di un'organizzazione. E non è detto che egli sfrutti correttamente questi spazi. Il problema giganteggia nel settore pubblico, sia nei rapporti interni di lavoro che nei rapporti tra cittadini e Stato, ma tocca diffusamente anche il campo privato, dove assume particolare rilievo nell'area delle libere professioni⁶.

Da questo spazio di autonomia nasce lo spazio per l'etica negli (o degli) affari, intesa appunto come etica dei comportamenti liberi, dettati solo dai valori. E' un'etica che si può esprimere con il termine di lealtà⁷: lealtà del singolo nei confronti delle norme entro la cui cornice opera e nei confronti dell'ente in cui lavora. L'etica negli affari può quindi essere definita come il sistema di valori che porta ad aderire alle norme anche quando, per carenza o ambiguità delle norme stesse o per concreta inadeguatezza dei controlli e delle sanzioni, siano possibili senza penalità comportamenti diversi.

Da tale concetto derivano tre precetti:

- osservare rigorosamente le norme chiare, anche se non tutelate da adeguati controlli e sanzioni;
- interpretare ed applicare in buona fede le norme non chiare;
- completare il quadro delle norme carenti, applicando i principi generali ai casi concreti che siano privi di riferimenti normativi precisi.

2.2 Etica e sviluppo economico

Va sottolineato che l'etica diffusa costituisce un potente fattore di sviluppo. Essa riduce la corruzione e l'evasione; abbassa i costi dei controlli e delle sanzioni; diminuisce i cosiddetti costi di transazione, dati dall'insieme di informazioni da raccogliere e garanzie da pretendere per realizzare uno scambio, e quindi facilita e aumenta gli scambi; dilata i rapporti fiduciari e le deleghe nell'ambito delle organizzazioni complesse, aumentandone l'efficienza e facilitandone la crescita dimensionale; ecc.

E' essenzialmente il diverso livello di etica esistente nei vari paesi che spiega perché lo stesso problema economico possa ricevere razionalmente soluzioni diverse in tali paesi, che spiega molte differenze economiche tra territori con analoghe dotazioni di risorse fisiche e umane, che spiega, infine e purtroppo, alcune peculiarità negative dell'Italia, dalla malavita organizzata all'evasione fiscale e alla corruzione, che ne frenano la crescita economica e ne indeboliscono la stessa coesione sociale.

Il problema non è passibile per definizione di soluzioni meramente tecniche, aumentando a dismisura i controlli e le sanzioni. Perché i controlli costano. Perché un paese civile non può mai abbandonare il principio di proporzionalità tra reato e pena. E soprattutto perché una società con scarsa etica e diffusa corruzione non può fidarsi ciecamente neanche dei controllori, ai quali consegna un "valore di corruzione potenziale" tanto maggiore quanto più alta è la sanzione che essi possono infliggere o togliere.

2.3 Il bene collettivo e il bene individuale

Ma se l'etica è un fattore economico di primaria importanza, perché i componenti di una società non aderiscono spontaneamente ai precetti etici che aumenterebbero la ricchezza collettiva, a

⁶ Si veda la conclusione di Arrow (1968, p.358) nella sua analisi del comportamento del medico, considerato non passibile di piena regolazione attraverso i meccanismi contrattuali governati dai prezzi: "i controlli extra-mercato, o internalizzati come principi morali o imposti dall'esterno, sono in qualche misura essenziali per l'efficienza".

⁷ La lealtà alle leggi e alle istituzioni può essere considerata un'importante componente di quell'atteggiamento etico complessivo, che si estende alla formazione delle leggi e alla distribuzione della ricchezza, che Hans Küng (2010) chiama onestà.

potenziale vantaggio di ciascuno? Per rispondere conviene richiamare il noto "dilemma del prigioniero" con cui la teoria dei giochi ha chiarito in modo semplice la differenza tra interesse collettivo e interesse individuale. Due malviventi armati sono catturati dalla polizia che sa che hanno commesso una rapina ma non ne ha le prove. I due vengono separati e indotti a confessare il crimine attraverso la promessa di attenuanti o aggravanti a seconda che uno confessi o meno. Per ambedue sarebbe meglio non confessare e subire solo la lieve penalità per porto abusivo d'armi. Ma tale strategia verrà adottata soltanto se ciascuno è sicuro del silenzio dell'altro, altrimenti i due corrono a confessare la rapina, ottenendo così il peggior risultato collettivo⁸.

Non è un racconto edificante questa ricerca del meglio per la confraternita dei criminali, ma è didatticamente illuminante. E comunque la stessa storia può essere raccontata in termini meno scostanti con riferimento ai beni comuni, ossia ai beni disponibili a tutti, come i funghi nel bosco, il legno della foresta, le risorse ittiche in alto mare, ecc.. Per esemplificare banalmente con in funghi, se vi fosse un unico proprietario, questi li raccoglierebbe solo ad un ottimo stadio di crescita. Se invece la proprietà è di tutti, il singolo non risparmia il fungo appena nato poiché teme che subito dopo un altro lo raccoglierebbe. Si genera così un eccesso di sfruttamento del bene comune, che è pernicioso per tutti. E' merito dell'economista americana Elinor Ostrom, premio Nobel 2009, avere dimostrato con ricerche empiriche che vi sono esempi significativi di gruppi sociali, ad esempio gli allevatori svizzeri che condividono i pascoli alpini, in cui sopravvive la cultura del conveniente uso della *res communis*, senza degenerare nello spirito di sfruttamento della *res nullius*. Ma restano eccezioni rispetto alla tendenza della storia a ridurre la dimensione dei beni comuni fruiti da comunità civili e a privilegiare invece la statalizzazione o la proprietà individuale, considerate più funzionali all'ottimo utilizzo delle risorse.

Ambedue le storie evidenziano il ruolo cruciale del rapporto fiduciario nella comunità civile, che a sua volta dipende dalla coesione sociale che a sua volta trova fattori esplicativi nella ristretta numerosità, nella stabilità, nella condivisione delle caratteristiche culturali fondamentali. Simile società rende improbabile la violazione delle regole di comportamento, anche perché essa genera un forte controllo sociale e una severa caduta di reputazione per il violatore⁹. Si forma così un circolo virtuoso in cui il singolo si sente stimolato a compiere il proprio dovere perché conta su analogo comportamento da parte degli altri. Per contrasto, una società numerosa, instabile, che non obbedisca sostanzialmente né ai comandamenti divini né all'imperativo categorico Kantiano, genera un circolo vizioso in cui anche i volonterosi sono costretti ad arrendersi. Anche l'individuo che voglia essere ossequente all'etica capisce infatti che, se rimane da solo, può rovinare se stesso e la sua famiglia e la sua impresa senza migliorare il mondo.

E tuttavia la storia dimostra che anche i circoli viziosi possono essere interrotti e invertiti mediante rivoluzioni, non necessariamente violente, quando lo scontento per il degrado etico sia diffuso e trovi o creda di trovare una leadership che assicuri un nuovo corso capace di generare

⁸ Un esempio aiuta a chiarire. Si assuma che il quadro degli anni di pena che ciascun malvivente fronteggia sia così configurato: 0 se confessa da solo, 6 se anche l'altro confessa, 9 se confessa solo l'altro, 1 (per il reato minore di porto abusivo d'armi) se non confessa nessuno dei due. Ragionando collettivamente, la strategia migliore è che nessuno confessi, prendendo ciascuno solo 1 anno, con un totale quindi di 2, ben minore del risultato collettivo delle strategie alternative che sarà pari a 9 (= 9+0 o 0+9) se uno solo confessa oppure a 12 (= 6+6) se confessano entrambi. Per un'analisi del dilemma del prigioniero, anche in un contesto di gioco ripetuto, e delle sue implicazioni etiche, vedasi Sen (2007, pp. 99-110) e soprattutto la vasta e stimolante analisi di Mero (2000).

⁹ Si può chiarire tale tesi tornando a ragionare sul dilemma del prigioniero appena descritto. Il massimo di coesione si può configurare nel caso di una famiglia unita in cui ciascuno pensa a ciascun altro componente come a se stesso e quindi ragiona direttamente sulla somma dei risultati individuali. E' il caso che Müller (1997, p. 511) presenta come quello "dell'altruista votato alla santità che assume che la sua funzione di utilità sia uguale a quella degli altri e assegna pari peso alla propria funzione di utilità e a quelle altrui". Nel dilemma, quindi, si finirebbe con certezza sulla strategia di non confessare da parte di tutti. Ma si può addirittura andare oltre l'altruista che non distingue tra sé e l'altro, ipotizzando che i due prigionieri siano rappresentati dalla madre "iperaltruista" e dal figlio egoista: la madre pensa al figlio più ancora che a se stessa e quindi non confessa neanche se sa che il figlio confesserà per essere subito libero (anzi, nel suo iperaltruismo lei spera che il figlio confessi). La reazione sociale verso il figlio degenerare sarebbe tuttavia così dura da indurlo a non confessare. In questo senso il controllo sociale rafforza la coesione volontaria e facilita il perseguimento del bene comune.

effettivamente maggiore etica e maggiore benessere. Salvo, ovviamente, che non sia solo una ventata populistica, che poi lascia le cose peggio di prima. Il ricordo, in termini positivi, va al Risorgimento, quando gli italiani erano “un popol morto” nelle parole di Carducci, erano da secoli calpesti e derisi, come ci ricorda la seconda strofa del nostro inno nazionale che non cantiamo mai, eppure seppero trovare con Mazzini la forza di, letteralmente, “risorgere”.

2.4 Si può diffondere l'etica?

In attesa di qualche evento salvifico, si può fare qualcosa nel quotidiano per aumentare il livello di etica nella società, e pensiamo in particolare alla società italiana? La prima azione suggeribile è, paradossalmente, di restringere lo spazio per l'etica, dilatando quello delle regole formali. Anche se lo spazio di autonomia per gli operatori resterà ampio pur nello Stato meglio amministrato, resta vero che in Italia è ancora lunga la strada da percorrere nell'ammodernamento dell'assetto normativo e istituzionale. Occorre quindi puntare a norme semplici, chiare, ragionevoli, salvaguardate da un apparato burocratico e giudiziario affidabile ed efficiente.

Nello spazio residuo dei comportamenti discrezionali, tre suggerimenti: l'educazione dei giovani, il controllo sociale, la sussidiarietà. Educare i giovani non significa certo insegnare l'etica a lezione. Servono invece l'esempio e il coinvolgimento: l'esempio di dedizione degli insegnanti, sul cui reddito e prestigio sociale lo Stato deve tornare a investire¹⁰; e il coinvolgimento degli studenti in ben calibrati spazi di autonomia organizzativa che crei spirito di corpo, prima forma di coesione civile, e un gioco di squadra all'insegna della reciproca fiducia e collaborazione.

Circa il controllo sociale, esso deve generare processi informali di premiazione e punizione in base all'etica, in particolare nei confronti dei politici, degli imprenditori e degli intellettuali. Senza cadere nel giustizialismo populista, che è un degrado dell'etica, occorre essere severi nel giudicare i comportamenti legali ma poco commendevoli. Cruciale a tale riguardo è il ruolo dei mass media, a volte colpevoli di alimentare il populismo, a volte ultima trincea contro le prevaricazioni del potere costituito.

La sussidiarietà, infine, può essere di grande aiuto, sia nella versione orizzontale che in quella verticale, e conforta che abbia assunto in Italia il rango di principio costituzionale con il nuovo art. 118 introdotto dalla riforma del 2001. All'ultimo comma esso prevede la sussidiarietà orizzontale prescrivendo che gli enti territoriali favoriscano “l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale”; e si intuisce come queste autonome iniziative diventino un'ottima palestra per far crescere coesione sociale e fiducia reciproca. Il primo comma dell'art. 118 introduce invece la sussidiarietà verticale, affidando il potere amministrativo all'ente territoriale più piccolo, il comune, e risalendo a enti maggiori solo in base ai principi di differenziazione e adeguatezza. E' il sogno del buon federalismo, all'insegna del binomio “autonomia e responsabilità”, come vagheggiato da illustri pensatori italiani del secolo scorso, da Salvemini a Nitti e a De Viti De Marco. Ora il federalismo ha perso smalto, sotto il peso di ripetuti esempi di incompetenza e di corruzione. Ma la soluzione decentrata non ha perso le sue fondamentali motivazioni, meno che mai nella prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. E tra queste motivazioni c'è anche quella etica, perché, come già insegnava Tocqueville¹¹, è solo dal basso che si può creare e sviluppare lo spirito comunitario, all'insegna dell'autonomia e della responsabilità.

2.5 La responsabilità sociale d'impresa

Un contributo importante deriva anche da chi dà il buon esempio facendo ancora di più di quanto richiesto dalla lettera e dallo spirito delle regole. Si tratta, nella fattispecie più importante, della cosiddetta responsabilità sociale d'impresa, che è così stata definita dall'Unione Europea:

¹⁰ E' esemplare al riguardo l'azione svolta dall'amministrazione Obama negli Stati Uniti.

¹¹ De Tocqueville(1992, IV Capitolo): “*proprio nel comune risiede la forza dei popoli liberi. Le istituzioni comunali sono per la libertà quello che le scuole elementari sono per la scienza: esse la mettono alla portata del popolo e, facendogliene gustare il pacifico uso, l'abituano a servirsene*”

“integrazione volontaria delle problematiche sociali ed ecologiche nelle operazioni commerciali e nei rapporti con le parti interessate”. Si è chiaramente di fronte a comportamenti non obbligatori e quindi a costi volontariamente assunti dall’impresa per una valutazione etica dei suoi doveri morali in aggiunta a quelli legali. In pratica, si tratta di azioni volontarie nel campo della sicurezza nel lavoro, del welfare aziendale, dell’ambiente, della vita comunitaria.

Non sempre la dottrina economica loda simili comportamenti. Milton Friedman, premio Nobel 1976 e capo della scuola liberista di Chicago, sostiene che essi producono un danno e non un beneficio sociale. La sua tesi è tutt’altro che banale o cinica. In linea con Adam Smith, egli ricorda che il massimo prodotto interno lordo si ottiene in un contesto di concorrenza perfetta in cui sopravvivono solo le imprese più efficienti che puntino al massimo profitto nel rispetto delle leggi. Qualsiasi deviazione da questo scenario comporterà una caduta del prodotto effettivo rispetto a quello potenziale e quindi ridurrà a livello aggregato la capacità del sistema economico di far fronte ai problemi sociali attraverso la redistribuzione del reddito.

Sembra un ragionamento inattaccabile. Ma si può obiettare che esso discende da un modello di economia astratto e statico¹². In realtà si opera in un mondo imperfetto, disuguale, in evoluzione, con leggi diverse nei vari paesi e con azioni sociali diffuse in nome della sussidiarietà. In questo mondo reale il modello concorrenziale rimane il riferimento più importante per il legislatore come per l’operatore privato, ma non è più il riferimento esclusivo. Tre argomenti possono essere portati a giustificazione di azioni etiche d’impresa volontarie, anche se costose.

Il primo sottolinea l’evoluzione delle regole. In un mondo dinamico le norme cambiano, e cambiano perché nasce e cresce nella società la domanda di cambiamento. Sul piano strettamente giuridico, l’impresa deve stare alle regole vigenti fino a che non siano sostituite dalle nuove. Ma l’impresa vive nella società e non può sottrarsi in molti casi - quando si parli di forme e garanzie contrattuali, di sicurezza nel lavoro, di tutela dell’ambiente, di trasparenza nella vendita, ecc. - dal prendere parte, in tutto ciò che non è strettamente imposto dalle norme, al movimento che precede e accompagna e segue l’evoluzione normativa. Di nuovo si trova per questa via uno spazio di comportamenti volontari che è bene che l’impresa adotti in vista di contribuire al progresso sociale.

Il secondo argomento considera l’economia globale e i diversi ordinamenti statuali. Nello scenario di un’economia ormai organizzata a scala globale pure per le piccole e medie aziende, l’impresa si trova spesso ad operare in vari Stati e si trova quindi soggetta ad ordinamenti anche molto diversi. Di solito, è proprio la diversità delle norme, soprattutto nel campo del lavoro e dell’ambiente, che giustifica la dislocazione produttiva in paesi in via di sviluppo di qualche segmento dell’attività aziendale: l’impresa che non sa sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione, semplicemente perde capacità competitiva e muore. E tuttavia esistono differenze che, ancorché accettate di diritto o di fatto nel paese estero in cui si opera, non sono accettabili per il nostro ordinamento e per la nostra coscienza. Si pensi al lavoro minorile e all’inesistenza di prescrizioni per la sicurezza dei lavoratori o della popolazione o dell’ambiente. Spetta all’impresa il difficile compito di trovare un equilibrio tra le opportunità di minori costi reperibili all’estero, opportunità che può e deve sfruttare per sopravvivere, e le esigenze minime imposte dalla “coscienza sociale d’impresa” alla luce del nostro ordinamento e del nostro sistema di valori; ma è certo che qualche forma di restrizione volontaria è doverosa.

Il terzo argomento riguarda il già richiamato principio di sussidiarietà orizzontale che segna l’evoluzione dallo Stato sociale alla comunità solidale. In questo nuovo scenario di responsabilità diffuse sul fronte dell’azione sociale, è intuitivo che anche l’impresa si senta coinvolta e intenda fare qualcosa in via diretta, visto che il tradizionale modello dell’intermediazione statale, attraverso imposte e spesa pubblica, subisce ora severe limitazioni.

Come notazione finale, vale anche per la responsabilità sociale d’impresa il circolo virtuoso dei comportamenti visto a proposito dell’etica negli affari. Più sono le imprese che realizzano azioni volontarie per la tutela ambientale e per il welfare aziendale e comunitario, maggiore è la pressione psicologica sulle altre imprese a mettersi sulla stessa strada per non offrire un’immagine negativa

¹² Per approfondimenti, vedi Freeman (1984), Post, Preston e Sachs (2002), Muraro (2007).

ai propri stakeholder. Nel campo della produzione e vendita dei beni di consumo, quando sia ormai diffusa la sensibilità dei lavoratori e dei clienti ai comportamenti socialmente responsabili dell'impresa, si può anzi arrivare al risultato, apparentemente paradossale, che la benevolenza diventa generatrice di profitto. In altre parole, l'impresa avrebbe convenienza a dimostrarsi socialmente responsabile, almeno fino a che i costi della responsabilità non superino i benefici attesi di una maggiore lealtà dei lavoratori e di una maggiore fedeltà e maggiore disponibilità a pagare dei clienti. Il costo di breve periodo sarebbe in realtà un investimento in immagine, che aumenterebbe il profitto atteso nel lungo periodo¹³. E con questo Friedman è messo a tacere da Friedman stesso, perché, a differenza delle precedenti argomentazioni che sono esterne al modello, l'ultima ragione è connaturata al modello dell'impresa che punta al massimo profitto¹⁴.

3. L'etica nella distribuzione della ricchezza

3.1 Il principio meritocratico del mercato concorrenziale: vero o falso?

Passiamo ora al secondo aspetto del tema, ossia all'etica nella (o della) distribuzione della ricchezza. Il punto di partenza è dato dalle implicazioni distributive del modello di riferimento, che è essenzialmente meritocratico. Un ideale mercato di concorrenza perfetta, infatti, genera compensi ai fattori produttivi che riflettono le loro produttività marginali diciamo genericamente che i compensi sono commisurati ai contributi dati alla formazione del prodotto. E' etica la distribuzione dei redditi che ne consegue e che è intrinsecamente all'insegna della disuguaglianza?

A favore sta l'automatico rifiuto dei compensi personali e dei profitti aziendali legati a posizioni di potere di mercato, di cui sarà lecito, anzi doveroso, impedire la formazione attraverso le menzionate politiche antitrust oppure colpire con imposte tutta la parte non meritata nel caso che tali abusi di potere dovessero manifestarsi.

A sfavore sta il frequente disallineamento tra ruoli produttivi e meriti personali. In altri termini, immaginando che sia eticamente accettata la remunerazione in base alla produttività marginale dei fattori, talché, ad esempio, la posizione lavorativa A ottiene un compenso doppio di quella B, ciò non implica che sia considerato equo che in A stia Tizio e che in B stia Caio. Con le successioni ereditarie e la conseguente differenziazione dei patrimoni e delle opportunità alle spalle di Tizio e di Caio, anche il supposto merito comparato diventa opinabile. Il mercato sembra meritocratico ma diventa in realtà una corsa truccata, in cui i diversi punti di arrivo dipendono dai diversi punti di partenza.

3.2 Il mito dell'uguaglianza dei punti di partenza e la mobilità offerta dallo Stato sociale

Non meraviglia quindi che autorevoli studiosi di ispirazione liberale, da John Stuart Mill a Luigi Einaudi e a James Buchanan, abbiano invocato l'uguaglianza dei punti di partenza, spingendosi in alcuni casi a chiedere un'imposta successoria estremamente elevata¹⁵. Di fatto, è stata una strada

¹³Questo argomento vale molto meno per le imprese fornitrici di imprese e quindi senza un rapporto diretto con i consumatori. Aiuta però la crescente visibilità data alla filiera produttiva, in cui la società leader che vende beni di consumo certifica che anche nella catena produttiva a monte sono rispettati i vincoli e perseguiti gli obiettivi del comportamento socialmente responsabile.

¹⁴A mo' di digressione, si osservi che una società che premia economicamente l'etica negli affari e le ulteriori azioni sociali attuate dall'impresa genera anche la tentazione di fingere comportamenti virtuosi o di mascherare dietro tali comportamenti vere e proprie violazioni delle regole. Valgano come esempi i frequenti casi di falso volontariato o di imprese che da un lato erano generose con la comunità locale e dall'altro lato manipolavano il bilancio rovinando gli azionisti e i creditori. Ma il problema di non confondere il vero con il falso è un dato permanente nella vita economica e non deve distogliere dalla ricerca del bene ma solo invitare a opportune verifiche.

¹⁵Vedi in particolare Buchanan (1986). E' interessante notare che la tesi non era bloccata dal timore di togliere stimoli al lavoro e al risparmio. Con una singolare sintonia tra pensiero marxista e pensiero liberale, il capitalista veniva designato in tali analisi come il sacerdote del capitale, cioè una persona che si realizzava attraverso il successo nel lavoro cui si sarebbe totalmente dedicato anche in assenza di eredi. Per Einaudi, che condivideva la visione del capitalista spinto a lavorare e rischiare dal suo istinto di "costruttore" ma temeva il disincentivo sul risparmio, la

non perseguita, anche se al riguardo le odierne differenze tra Stati sono notevoli sia per quanto riguarda l'imposta sulle successioni sia per quanto riguarda i comportamenti volontari (si pensi alla cultura americana in fatto di donazioni filantropiche a scapito dell'eredità in famiglia).

In realtà gli Stati liberali, pur senza ambire all'uguaglianza dei punti di partenza, hanno cercato di dare opportunità diffuse alla popolazione non già attraverso l'imposta successoria bensì attraverso la spesa pubblica in beni e servizi universali – quali istruzione, sanità, previdenza e assistenza – finanziata da sistemi tributari progressivi. Si tratta del *Welfare State* ossia dello “Stato sociale” che si è affermato nei paesi occidentali, in particolare in Europa, nel secondo dopoguerra e che, pur con il forte ridimensionamento avvenuto negli anni '80 del Novecento, è ancora il paradigma dominante in tali paesi¹⁶.

Istruzione e sanità di massa apparivano anche lo strumento adatto per attuare la visione solidaristica propugnata da Amartya Sen, premio Nobel 1998, che è diventata un riferimento importante nella letteratura economica e nel dibattito politico. Essa innova rispetto alla tradizionale dottrina dell'utilitarismo di derivazione settecentesca, non tanto per il livello della redistribuzione che in qualche versione dell'utilitarismo può essere estrema¹⁷, quanto per i suoi contenuti. Per Sen, infatti, non si tratta di redistribuire denaro attraverso imposte e sussidi bensì di consentire a ciascuno di realizzare il suo piano di vita attraverso la diffusione di “capabilities”, ossia di potenzialità o “capacità di azione”¹⁸, intese come il prodotto di dotazioni basiche di cura, conoscenze e abilità operative, con opportunità di utilizzarle¹⁹.

Lo Stato sociale, diminuendo le differenze attraverso servizi universali che diffondevano capacità, consentiva una mobilità sociale che rendeva tollerabili le pur forti differenze residue e diventava così un baluardo della democrazia.

Vale la pena di notare incidentalmente che non è ovvia la coesistenza tra un'economia di mercato che crea disuguaglianze e un sistema politico che concede a tutti lo stesso diritto di voto. Perché il 51% più povero della popolazione non fa passare una legge che espropria il 49% più ricco? Questo sarebbe infatti l'esito dettato dalla teoria dei giochi in un contesto statico e quindi in un gioco a somma zero. Naturalmente contano le argomentazioni giuridiche e sociologiche, quali la difesa costituzionale della proprietà, la debolezza organizzativa della maggioranza, il fondato timore di una rivolta vincente della minoranza ricca. Ma su tutte prevale la consapevolezza che un'elevata mobilità sociale offre anche al povero di oggi la possibilità di risalire, lui stesso o i suoi figli, lungo la scala della ricchezza²⁰. D'altra parte il ricco, che mai avrebbe tollerato l'esproprio, era disponibile ad accettare una pesante tassazione progressiva per finanziare i servizi di massa, consapevole così di acquisire una pace sociale che avrebbe agevolato la crescita economica e

soluzione stava in un'imposta leggera sul primo passaggio generazionale e pesante sui successivi. Cfr. Einaudi (2010, pp.219-223).

¹⁶ In Italia la redistribuzione è prevalentemente avvenuta tramite spesa pubblica, anche negli ultimi decenni (Bandini e Toso, 2009). Anche Buchanan (1986), pur privilegiando la redistribuzione dal lato tributario, vede con favore l'intervento pubblico nell'istruzione come strumento di diffusione delle opportunità.

¹⁷ Nell'utilitarismo, in un contesto statico e con l'ipotesi di additività delle utilità individuali, si trovano ambedue gli estremi: se si assume che la funzione di utilità in funzione del reddito sia uguale per tutti e abbia un andamento proporzionale al reddito, la distribuzione diventa irrilevante; ma se si assume che l'utilità cresca meno che proporzionalmente, risulta conveniente redistribuire il reddito dai ricchi ai poveri fino al livellamento, poiché un euro tolto al ricco implica per lui un sacrificio inferiore all'utilità aggiuntiva donata al povero. L'assunzione va intesa non come ipotesi scientifica, palesemente errata, ma come assioma politico: ai fini della redistribuzione, lo Stato “deve” considerare uguali gli individui.

¹⁸ Zamagni (2009, p.47), che è un convinto sostenitore delle tesi di Sen, traduce il termine *capability* in “capacitazione” (letteralmente: capacità di azione).

¹⁹ Vedi art.3, comma 2, della nostra Costituzione: “E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Per un'approfondita analisi del tema dell'uguaglianza sotto il profilo del diritto costituzionale, vedasi Giampieretti (2016).

²⁰ Cfr. Benabou-Efe (2001).

allargato i suoi guadagni²¹. Lo Stato sociale trasformava così il gioco a somma zero, che porta allo scontro, in un gioco a somma positiva che premia la collaborazione e rende compatibili, anzi sinergiche, economia di mercato e democrazia²².

A una diminuzione delle disuguaglianze sembrava d'altra parte portare la stessa evoluzione della struttura produttiva, e quindi della distribuzione originaria dei redditi, in un'economia di mercato. La dottrina prevalente nella seconda metà del Novecento sosteneva infatti che lo sviluppo economico avrebbe dapprima accentuato ma poi attenuato la disuguaglianza attraverso la diffusione delle possibilità di lavorare e fare impresa nonché allo sviluppo endogeno di istituzioni e norme redistributive²³. La dinamica degli stati occidentali e in particolare di quelli europei nei primi decenni del dopoguerra, all'insegna dell'economia sociale di mercato, era la dimostrazione lampante della capacità di un'economia di mercato di diffondere, oltre che di creare, la ricchezza.

3.3 La crisi dello Stato sociale, la globalizzazione e le disuguaglianze crescenti

Ciò aveva peraltro la conseguenza di far sentire come meno necessario lo Stato sociale che nel frattempo aveva perso smalto: troppe spese, troppe inefficienze e corruzioni, troppo alte le imposte per finanziarlo. Sicché alla fine degli anni Settanta si manifestò la virata neoliberista con l'avvento di Margareth Thatcher in Gran Bretagna (1979) e di Ronald Reagan negli Usa (1981). Essa bloccò l'ulteriore espansione dello Stato sociale, non arrivò tuttavia ad eliminarne gli istituti fondamentali. Poi, negli anni Novanta, con la rivoluzione telematica, la diminuzione dei costi dei trasporti e la caduta del muro di Berlino, iniziò la globalizzazione, che è caratterizzata da tre dinamiche contestuali:

- 1- cresce la ricchezza media a livello planetario, con l'uscita ogni anno dall'area della miseria di milioni di abitanti dei paesi emergenti;
- 2- si riduce la differenza di reddito pro capite in senso territoriale, tra paesi ricchi e paesi poveri;
- 3- aumentano le differenze sociali, all'interno di ciascun paese, tra quelli che riescono a inserirsi con successo nella nuova competizione globale e quelli che ne sono espulsi (Stiglitz, 2006).

Il fenomeno delle differenze sociali crescenti, pur con notevoli differenze tra Stati, è stato documentato nel 2011 da una vasta ricerca comparativa dell'Ocse che ha il titolo espressivo *Divided We Stand. Why Inequality Keeps Rising* (OECD, 2011). Peggio ancora, è stato riscontrato che in molti paesi le forti disuguaglianze sono associate ad una bassa mobilità sociale intergenerazionale: la situazione economica delle nuove generazioni è fortemente legata alla situazione delle famiglie di origine²⁴. E' la fine del sistema di mercato come fattore di mobilità sociale e dispensatore di

²¹ "Il modello dell'economia sociale di mercato in Germania.... ha avuto a lungo la funzione di formula di pace" (Kung, 2010, p.77). Vedi anche Muraro (2003, pp. 48-49).

²² In senso più ampio, si possono citare i circoli virtuosi tra "istituzioni inclusive" e libero mercato analizzati da Acemoglu-Robinson (2013, cap.11).

²³ Nella teoria economica ha fatto scuola per molti anni la "curva di Kuznets" che indicava un andamento a U rovesciato dell'indice di disuguaglianza rispetto al reddito pro capite. Sul ruolo dei cambiamenti normativi e istituzionali in simile dinamica del reddito, vedi Acemoglu e Robinson (2002). Ma tale paradigma non è in grado di spiegare l'andamento della crescita economica osservato negli ultimi decenni, che sembra semmai indicare una serie di "onde di Kuznets" generatrici di crescenti disuguaglianze (Milanovich, 2016).

²⁴ Vedi le fondamentali analisi di Miles Corak (2012) e di Alan Krueger (2012). Il primo ha documentato la scarsa mobilità sociale in molti paesi. Il secondo, dopo aver illustrato e spiegato in modo convincente la crescita delle disuguaglianze negli USA - legata sia a fattori di contesto, come la maggiore polarizzazione del mercato del lavoro dopo la rivoluzione tecnologica, la globalizzazione e la "finanziarizzazione" dell'economia, sia alla caduta della progressività fiscale - ha usato i dati di Corak per illustrare la correlazione tra crescenti disuguaglianze e decrescente mobilità sociale. Egli ha tra l'altro ravvisato nel binomio "maggiore disuguaglianze-minore mobilità sociale" un fattore di minore crescita economica, un tema questo ripreso con forza dal World Economic Forum (2015). In tale analisi, concernente un campione di 21 paesi, l'Italia condivide con il Regno Unito, evidentemente ormai lontano dal *Welfare State* di cui è stato la culla, il non invidiabile primato della minore mobilità sociale tra i paesi industriali maturi.

ricchezza diffusa? Non è detto; può essere solo l'avvio di un nuovo ciclo lungo che vede lo sviluppo economico accentuare dapprima e poi ridurre le differenze, come avvenuto in passato. Ma è certo che la miscela maggiori differenze- minore mobilità sociale è esplosiva, perché rende le differenze „intollerabili“, come più volte ha ricordato Papa Francesco²⁵.

Se al fenomeno delle crescenti disuguaglianze all'interno della popolazione esistente si aggiungono le migrazioni di massa, ci si accorge come la redistribuzione della ricchezza sia problema gigantesco che incombe su tutta la vita collettiva.

3.4 La solidarietà, anche oltre la diffusione delle opportunità: il neocontrattualismo

In tale scenario non basta più dare una sufficiente dotazione iniziale di capacità per ridurre le disuguaglianze. Nell'economia globale i mestieri si formano e scompaiono rapidamente mentre si moltiplicano i casi di disoccupazione in età matura, quando è molto difficile la riconversione delle capacità e il reinserimento lavorativo. Ora serve davvero il terzo piede dell'etica pubblica nata dalla rivoluzione francese, la fraternità, ossia quel sentimento di solidarietà che spinge comunque ad aiutare il debole, anche se gli era stata garantita la parità dei punti di partenza.

Conforta constatare che la solidarietà è predicata sia dalla morale laica che da quella religiosa. Il precetto religioso non richiede spiegazioni. Quello laico è stato proposto e spiegato in molti modi. Il più convincente è quello del neocontrattualismo del filosofo americano John Rawls (1971) che ha proposto la sua “teoria della giustizia” immaginando quale sarebbe la scelta sociale democraticamente espressa se le persone, che in grande maggioranza hanno avversione al rischio, fossero chiamate a decidere sulla distribuzione della ricchezza in ipotesi di assoluta ignoranza sul proprio stato fisico, mentale, attitudinale: la scelta sarebbe „razionalmente“ di tipo assicurativo, tesa cioè ad assicurare il massimo benessere di chi sta peggio nella società²⁶. Il che è compatibile con una distribuzione disuguale delle risorse ma fino a che la disuguaglianza, attuata dando di più a chi ha più talento, va a vantaggio anche dell'ultimo.

Questa visione rappresenta un esperimento mentale, ossia una “lettura della mente e del cuore” delle persone, non un concreto processo decisionale; ma intuitivamente fa capire perché le scelte assunte *sub specie aeternitatis* siano intrise di forte solidarietà²⁷. Quali sono queste scelte assunte da decisori che guardano oltre l'attualità e anche oltre la propria esistenza e quindi contemplanò un futuro ignoto per se stessi e per i propri e gli altrui discendenti? Si può pensare alle parole d'ordine

Un'approfondita analisi per l'Italia della situazione comparata dei giovani di oggi rispetto a quelli di ieri è stata svolta da Schizzerotto, Trivellato, Sartor (2011) che hanno usato vari indicatori, arrivando a descrivere un quadro più complesso. E tuttavia anch'essi concludono (pp. 50-51) riconoscendo in Italia “ la presenza di consistenti fenomeni di *ereditarietà economica* ” soprattutto nelle regioni meridionali. Quanto alle disuguaglianze in termini di reddito , bastano gli ultimi dati dell'Istat: nel 2013 l'indice di Gini (che va da zero, perfetta uguaglianza, a 1, totale concentrazione dei redditi) risulta pari a 0,296 in ambito nazionale e a 0,305 per il Mezzogiorno, livelli molto alti per un paese a economia sociale di mercato; sempre nel 2013 il 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia ha percepito il 37,5% del reddito totale, pari a circa 5 volte la quota del 7,7% percepita dal 20% più povero delle famiglie; nel 2014 “ si attesta al 28,3% la stima delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale residente in Italia, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia Europa 2020”. Ben maggiori, e anch'esse crescenti, le disuguaglianze in termini di ricchezza, che sono tornate ai livelli osservati all'inizio dello scorso decennio: nel 2012 l'indice di Gini sale a 0,64 e la quota di ricchezza totale posseduta dal 10% più ricco della popolazione raggiunge il 46,6% .

²⁵ Sul punto vedi anche Piketty (2013) la cui tesi fondamentale sta, appunto, nella critica delle “ società patrimoniali” contemporanee, in cui “il passato blocca il futuro”.

²⁶ La teoria di Rawls è sinteticamente nota come principio del maximin, appunto perché addita come obiettivo il più alto livello per chi sta al livello più basso.

²⁷ Sotto questo profilo si può associare il nome di Harsanyi a quello di Rawls. E' vero che il primo critica il secondo per l'ipersemplificazione del maximin e ad essa contrappone, con un indubbio affinamento analitico, la considerazione da parte del decisore di tutta la possibile distribuzione degli eventi, cui attribuisce equiprobabilità (Harsanyi, 1975). Ma è anche vero che “ l'individuo razionale astratto” di Harsanyi rappresenta un esperimento mentale non molto dissimile da quello dell'individuo che decide sotto il velo d'ignoranza (e neppure molto dissimile dall'artificio di Adam Smith che nella sua teoria dei sentimenti morali crea la figura dello “spettatore imparziale simpatetico”). Il punto d'arrivo è infatti comune e consiste, appunto, in una scelta sociale molto solidaristica (Da Re, 1989, in particolare pp.111-129). Sulle analogie e differenze tra i vari approcci, vedi anche Musu (1996) e Müller (1997, pp. 509-512).

di una rivoluzione, alle regole di una costituzione democratica e soprattutto ai precetti religiosi. Questi ultimi sono, paradossalmente, il riferimento più convincente per il non credente che li reputa una creazione umana, rafforzata dalla trasposizione dei precetti nello spazio della fede e da premi e sanzioni nell'al di là. Il fatto che, pur nella estrema diversità delle religioni storiche, esista una quasi generale convergenza verso la fraternità, che raggiunge il massimo di forza nelle religioni monoteiste e in particolare nel Cristianesimo (la cui migliore sintesi è il precetto di “ amare il prossimo tuo come te stesso”), è per il non credente la prova della capacità esplicativa del contrattualismo, vecchio e nuovo: la solidarietà risulta la scelta “razionale” delle persone che si confrontano con il futuro ignoto ed essa si radica nella moralità religiosa e laica che influenza i liberi comportamenti²⁸, per poi arrivare, nel faticoso e sanguinoso cammino della storia, a ispirare le regole costituzionali degli Stati democratici. Tali regole diventano infine l'alveo e gli argini della legislazione e dell'amministrazione ordinarie che potrebbero contenere delle virate riduttive rispetto ai precetti solidaristici in quanto sono attuate nel presente da persone che non hanno affatto il “velo d'ignoranza” sul proprio stato e sanno ben valutare gli immediati effetti delle norme.

4. Le politiche solidaristiche

Quanto sin qui detto si può sintetizzare nell'affermazione che la visione personalistica della società genera un'etica che prescrive un'elevata redistribuzione di ricchezza, almeno sufficiente a dare a ciascuno le dotazioni di risorse e le capacità necessarie perché possa realizzarsi nella vita e in più per garantire un'esistenza dignitosa a chi sta comunque peggio. Sorgono a questo punto alcuni quesiti circa l'applicazione di tale criterio.

4.1 Le ragioni della coercizione

Il primo riguarda il ruolo dello Stato. Se l'istinto di solidarietà è diffuso, perché non lasciare che si manifesti solo in forme volontarie, come del resto è avvenuto per lunghi secoli in passato? La risposta immediata sottolinea le ragioni di efficienza e di efficacia a favore di un'azione pubblica coordinata rispetto a mille azioni private volontarie; ed essa appare valida, soprattutto pensando alle forme di recupero e impiego dei disoccupati che un intelligente intervento pubblico può fare all'insegna del cosiddetto welfare generativo²⁹, anche se occorre riconoscere che i tanti cattivi esempi di cattiva gestione amministrativa rendono opinabile questo argomento.

Valgono comunque due altre ragioni di fondo, che si rafforzano a vicenda. La prima richiama in causa il neocontrattualismo appena menzionato, da cui risulta che la protezione del più debole deve far parte delle regole, non poggiare sulla benevolenza. La vasta adesione, sia pure del tutto inconsapevole, a simile visione spiega anche perché la protezione del debole si sia manifestata attraverso un allargamento dei “diritti di cittadinanza” dell'individuo a scapito del paternalismo del dono volontario³⁰. La seconda ragione sta, ancora una volta, nel rapporto fiduciario che le azioni volontarie a sostegno del bene comune presuppongono: l'individuo tipico è disponibile a dare, a patto

²⁸ Tale concetto era già presente nel 1759 nella teoria dei sentimenti morali di Adam Smith, del quale Sen (2007, p.108) riporta la seguente frase: “Quelle regole generali di condotta, quando sono state fissate nella nostra mente dalla riflessione abituale, sono di grande utilità nel correggere l'errata interpretazione dettata dall'amore per se stessi di ciò che è adeguato e adatto fare nella nostra situazione particolare”. Una prova è offerta dal noto “gioco dell'ultimatum”, in cui una somma, ad esempio 100 euro, viene messa gratuitamente a disposizione di due giocatori con la seguente regola: il primo propone la divisione della somma, e se il secondo accetta, l'erogazione si effettua; ma se il secondo rifiuta, nessuno riceve alcunchè. In base alla visione ristretta dell'*homo oeconomicus* che guarda solo a ciò che entra o esce dalle proprie tasche, il gioco dovrebbe portare alle quote 99 e 1, visto che per il secondo 1 è preferibile a zero. Dai numerosi esperimenti effettuati, risulta invece che solo offerte vicino alla divisione paritaria vengono formulate o comunque accettate.

²⁹ Cfr. Fondazione Zancan (2016).

³⁰ Già Thomas Hobbes nel 1651 scriveva: “Considerato che molti uomini, a causa di qualche disgrazia, non sono più in grado di sostenersi lavorando, non bisognerebbe abbandonarli alla carità dei privati, ma ai loro bisogni essenziali dovrebbero provvedere le leggi dello Stato” (Hobbes, 1963, pp.303-304).

che gli altri in analoga situazione economica diano altrettanto; altrimenti impoverisce se stesso senza migliorare il mondo. Senza questa fiducia nel comportamento altrui, quindi, il singolo dà poco o nulla. Lo Stato diventa pertanto il garante del generale sforzo di solidarietà: in altre parole, lo Stato, attraverso la coercizione dell'imposta che finanzia i sussidi o i servizi pubblici, realizza ciò che i cittadini desiderano ma non sanno attuare volontariamente³¹.

4.2 La sussidiarietà

Il secondo quesito riguarda lo spazio residuo per l'azione volontaria pur in presenza di una forte redistribuzione pubblica. La risposta è che esso è ancora significativo e soprattutto è crescente. E qui la spiegazione è del tutto economica e sta nella finanza pubblica sotto stress che oggi caratterizza molte economie mature, la nostra inclusa. In tali Stati, infatti, la globalizzazione aumenta la difficoltà

di prelievo fiscale perché le frontiere diventano più labili e risulta più difficile colpire le rendite finanziarie, il reddito delle imprese delocalizzate, gli alti redditi personali incardinati presso fittizie residenze nei paradisi fiscali, gli acquisti di lusso effettuati all'estero e quelli ordinati su internet. Il fisco è costretto ad accanirsi sugli immobili, sui consumi di massa e sui redditi di lavoro, incontrando

però una crescente reazione sociale. In tale scenario bisogna ricorrere sempre più all'intervento sussidiario della comunità. Ne è una prova il forte revival del volontariato dopo l'appannamento subito nella fase di ascesa dello Stato sociale, quando il paternalismo del dono sembrava contrastare

la battaglia diretta a dilatare lo spazio dei diritti.

4.3 Sussidi monetari o servizi?

Il terzo quesito riguarda le modalità della redistribuzione, e la scelta sta essenzialmente tra sussidi monetari e servizi gratuiti o agevolati (alimenti, alloggio, medicinali, ecc.). E' intuitivo che, a parità di spesa per il donatore, il beneficiario sta meglio se riceve denaro anziché un paniere di beni e servizi di pari valore. Nel caso limite, di identità tra l'ipotetico paniere comprato e quello effettivamente ricevuto, c'è pari beneficio; in tutti gli altri casi, il paniere ricevuto, diverso da quello che avrebbe comprato, gli dà meno soddisfazione. E tuttavia l'assistenza in natura si osserva in tutti i paesi.

Le ragioni sono essenzialmente due. La prima è che la messa a disposizione di beni e servizi riduce le truffe (il non bisognoso è più tentato dal sussidio in denaro che non dal posto nella mensa o nell'alloggio pubblico)³².

La seconda ragione è più delicata sul piano etico e concerne soprattutto la fascia dell'emarginazione sociale. Il presupposto è che il beneficiario userebbe il denaro per spese non appropriate, sicché lo Stato preferisce offrire i beni e servizi che ritiene effettivamente utili al beneficiario, violando così, ma a fin di bene, il principio della sovranità del consumatore.

Una soluzione intermedia è rappresentata dal sistema dei voucher, ossia dei buoni spesa a destinazione vincolata che tolgono al beneficiario libertà di scegliere il tipo di spesa ma gli consentono di scegliere il fornitore. Non sempre è una soluzione efficiente, perché richiede

³¹ La teoria offre anche indicazioni astratte sulla dimensione ottimale della redistribuzione. Ragionando ancora sul cittadino tipo e assumendo la realistica ipotesi di un sacrificio marginale crescente dell'imposta e di un'utilità marginale decrescente del sussidio, si tratta di arrivare al punto in cui tale cittadino avverte, come contribuente, un sacrificio marginale provocato da un euro in più di imposta pari alla soddisfazione marginale che gli dà, come donatore, un euro in più di sussidio erogato. Superfluo dire che non si riesce a dare una misurazione oggettiva di simile punto di equilibrio e che dunque il quantum da redistribuire è lasciato alla sensibilità dei decisori politici che interpretano la propensione dei cittadini nella loro duplice veste di contribuenti e di donatori. Cfr. Hochman- Rodgers (1969).

³² Sotto questo profilo, il timore di truffe è attenuato dall'uso crescente in Italia di uno specifico strumento di rappresentazione della situazione reddituale e patrimoniale di chi richiede assistenza, il cosiddetto Isee (Indicatore della situazione economica equivalente); ma, a detta degli esperti, le false dichiarazioni sono ancora molto numerose

l'esistenza di un mercato concorrenziale di fornitura dei servizi in esame, la piena informazione da parte dei consumatori e altresì l'impossibilità di rivendere i voucher. Quando sia efficiente, lo strumento del voucher diventa una soluzione anche eticamente raccomandabile.

4.4 Sussidi o vincoli sui processi produttivi?

L'ultimo quesito riguarda la scelta tra sussidi, in denaro o in natura, e agevolazioni nell'inserimento lavorativo o nella remunerazione del lavoro, attraverso, ad esempio, assunzioni riservate ai disabili e ai disoccupati e minimi salariali. L'inserimento nel ciclo produttivo è da considerarsi di norma preferito dal beneficiario. Spesso può essere anche economicamente vantaggioso come strumento di mantenimento e incremento della capacità lavorativa dei soggetti aiutati. D'altro lato, l'interferenza nei meccanismi di mercato può essere fonte di inefficienza, mitigata ma non annullata da interventi di finanza pubblica che evitino oneri impropri sulle imprese.

Si è ad evidenza di fronte ad esigenze che possono essere confliggenti e richiedono un'attenta ricerca di soluzioni equilibrate. In linea generale si può dire che l'etica suggerisce di privilegiare le politiche di coinvolgimento attivo dei beneficiari nel lavoro.

5. Riepilogo e conclusioni

Un riepilogo può aiutare a far emergere il filo conduttore dell'analisi svolta. Il tema del rapporto etica-economia, di per sé illimitato, è stato semplificato a priori attraverso il riferimento ai paradigmi dell'odierna economia sociale di mercato. In tale contesto l'etica degli affari ispira una legislazione a favore della corretta concorrenza e quindi del merito, mentre, per la parte non normata o non controllabile, postula comportamenti discrezionali all'insegna della lealtà verso lo spirito delle leggi e verso i fini propri dell'ente o dell'impresa in cui si opera.

Benché l'etica si dimostri sempre e ovunque un formidabile fattore di crescita economica e quindi prometta potenziali vantaggi a tutti, essa presenta livelli ben diversi nel tempo e nello spazio; e l'Italia è purtroppo un cattivo esempio a tale riguardo. La spiegazione sta nel contrasto tra interesse individuale e interesse collettivo quando non sia sufficientemente forte il legame fiduciario tra le persone e nei confronti delle istituzioni. Né è facile diffondere l'etica, anche se possono aiutare un'intelligente educazione scolastica, il controllo sociale, un efficiente decentramento amministrativo e la diffusione delle azioni di interesse generale promosse dalla società civile all'insegna della sussidiarietà. Importante è anche la diffusione di iniziative volontarie di tutela ambientale e promozione sociale attuate dalle aziende in nome della cosiddetta responsabilità sociale dell'impresa.

Circa l'ancor più delicato tema dell'etica nella distribuzione della ricchezza, si sa che una buona economia di mercato crea disuguaglianze basate sulla produttività dei fattori, il che è tuttavia accettabile solo se esista vera meritocrazia. L'uguaglianza dei punti di partenza, vagheggiata dalla corrente più alta del pensiero liberale, è rimasta un mito. Ma una sufficiente diffusione delle opportunità di ascesa individuale è stata realizzata dal *Welfare State* in Europa, specie nel secondo dopoguerra. La rivoluzione telematica e la globalizzazione, entro cui, volenti o nolenti, dobbiamo vivere, comportano una maggiore crescita economica a livello mondiale e una riduzione delle differenze tra paesi, ma accentuano le differenze sociali interne, aggravate in vari Stati da una decrescente mobilità sociale che minaccia di rendere tali differenze davvero intollerabili.

Servono allora politiche redistributive forti, oltre che efficienti, pur nella crisi fiscale degli Stati nazionali che nell'era della globalizzazione e della telematica incontrano maggiori difficoltà di prelievo e devono poter contare sulle azioni volontarie della *Welfare Community*.

Conforta riconoscere che l'uomo ha un istinto profondo alla solidarietà, che si è da lungo tempo trasmesso in precetti morali di fonte laica o religiosa e che nella seconda metà del Novecento è arrivato a ispirare le costituzioni di molti Stati, tra cui l'Italia. La dottrina del neocontrattualismo ha reso più convincente sul piano analitico questa tesi, che però si ritrova sostanzialmente uguale nel tradizionale utilitarismo di fonte settecentesca come in altre autorevoli scuole di pensiero, tutte

accomunate dall'idea di base che l'etica si fonda sul comportamento razionale dell'individuo posto di fronte ad un orizzonte lontano e quindi a un destino ignoto. L'antinomia non si pone quindi tra la realtà dell'*homo oeconomicus* e l'astrazione dell'uomo solidale, ma tra la razionalità di breve e la razionalità di lungo periodo. Non basta simile convincimento a risolvere i problemi, come non basta la solare evidenza che l'etica degli affari è collettivamente vantaggiosa per superare il quotidiano opportunismo individuale. Ma conforta pensare che il richiamo all'etica nella distribuzione della ricchezza poggi anche sull'intelligenza, oltre che sul cuore dell'uomo.

BIBLIOGRAFIA

D. Acemoglu e J.A. Robinson (2013), *Perché le nazioni falliscono*, Milano, Il Saggiatore.

D. Acemoglu e J.A. Robinson (2002), "The Political Economy of the Kuznets Curve", *Review of Development Studies*, 6 (29), pp. 183-203.

K.J. Arrow (1968), "The Economics of Moral Hazard: Further Comment", *American Economic Review*, pp.537-538.

M. Bandini e S. Toso (2009), *Diseguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino.

R. Bénabou e A.O. Efe (2001), "Social Mobility and the Demand for Redistribution. The Poupou Hypothesis", *The Quarterly Journal of Economics*, 116(2), pp. 447-487.

M. Corak (2012), *Inequality from generation to generation: The United States in comparison*, <https://milesorak.files.wordpress.com/2012/01> .

A. Da Re (1989), "Il ritorno dell'etica nel pensiero contemporaneo", in AA.VV., *Etica oggi: comportamenti collettivi e modelli culturali*. Padova, Fondazione Lanza e Gregoriana editrice, pp.103-233.

G. De Rita (2004), a cura di, *Etica democratica. Dieci anni di etica ed economia a Nemetria*, Saveria Mannelli(CZ), Rubbettino.

A. De Tocqueville (1835-40), *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli.

L. Einaudi (2010), *Lezioni di politica sociale*, Milano, RCS quotidiani (su licenza Giulio Einaudi, 1949).

G.M. Flick (2015), *Elogio della dignità*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

E.R. Freeman (1984), *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Boston, Pitman.

Fondazione Zancan (2015), *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, Bologna, il Mulino.

M. Giampieretti (2016) "Dis-eguaglianza e mercato", in M. Della Morte (a cura di), *La dis-*

eguaglianza nello Stato costituzionale. Atti del convegno di Campobasso 19-20 giugno 2015, Napoli, Editoriale Scientifica, pp. 75-114.

J.C. Harsany (1975), "Can the Maximin Principle Serve as a Basis for Morality? A Critique to John Rawls's Theory", *The American Political Science Review*, pp.594-606.

J.C. Harsany (1982), "Morality and the Theory of Rational Behaviour", in A. Sen e B. Williams (1982), a cura di, *Utilitarianism and Beyond*, Cambridge, University Press (*Utilitarismo e oltre*, Milano, il Saggiatore, 1984).

T. Hobbes (1631/ 1651), *Leviathan*, New York, Meridian Books.

H. Hochman e J. Rodgers (1969), "Pareto Optimal Distribution", *American Economic Review*, September, pp. 542 -557.

A.B.Krueger (2012), *The Rise and Consequences of Inequality in the United States*, Washington, Council of Economic Advisors, January,12, 2012
(http://www.whitehouse.gov/sites/default/files/krueger_cap_speech_final_remarks.pdf).

H. Küng (2010), *Onestà. Perché l'economia ha bisogno di un'etica*, Milano, Rizzoli.

L. Mero (2000), *Calcoli morali*, Bari, Edizioni Dedalo.

B. Milanovich (2016), *Inequality. A New Approach for the Age of Globalization*, Cambridge - Mass., Harvard University Press.

D.C. Müller (1997), *La teoria delle scelte collettive II*, Napoli, Idelson (originale: *Public Choice II*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989).

G. Muraro e M. Rey (1996), a cura di, *Ineguaglianza e redistribuzione*, Milano, F. Angeli.

G. Muraro (2003) "Federalismo fiscale e sanità nella crisi dello Stato sociale", in D. Franco e A. Zanardi (a cura di), *I sistemi di welfare tra decentramento regionale e integrazione europea*, Società Italiana di Economia Pubblica, F. Angeli, Milano, 2003, pp.47-78, e in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, n.3/2003, pp. 349-384.

G. Muraro (2007), "Responsabilità sociale d'impresa", *Etica per le professioni*, n. 1/2007, pp.101-108.

I. Musu (1996), "Analisi economica e teorie della giustizia", in Muraro e Rey, pp.21-39.

T. Piketty (2013), *Le capital au XXIe siècle*, Paris, Editions du Seuil (*Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Rcs Bompiani, 2014).

J.E. Post, L. E. Preston e S. Sachs (2002). *Redefining the Corporation. Stakeholder Management and Organizational Wealth*. Stanford University Press.

J. Rawls (1971), *A Theory of Justice*, Cambridge-Mass., Harvard University Press (*Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1986).

N. Rossi (1996), "Economia e distribuzione negli anni ottanta e novanta", in Muraro e Rey, pp. 40-

63.

A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor (a cura di) (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Bologna, Il Mulino.

A. Sen (2007), *Etica ed economia*, Bari, Editori Laterza (*On Ethics and Economics*, Oxford, Basil Blackwell, 1987).

J.E. Stiglitz (2006), *La globalizzazione che funziona*, Torino, Einaudi.
World Economic Forum (2015), *Growth and Development Report 2015*.

S. Zamagni (2009), *Economia ed etica*, Brescia, Editrice La Scuola.